

ELEZIONI E NAZIONALIZZAZIONE

Gli ultimi mesi sono stati caratterizzati da vari avvenimenti che hanno diversamente contribuito ad acutizzare la sensibilità politica del paese. Sono principalmente da ricordare l'elezione del Presidente della Repubblica con tutto ciò che essa ha implicato (1); le ondate di scioperi che si sono succedute sia nel settore pubblico sia in quello privato; le elezioni amministrative del 10 giugno, con l'aspetto quasi di referendum pro o contro la politica di centro-sinistra, che le opposizioni, specialmente quella di destra, hanno voluto attribuirvi; il progetto di nazionalizzazione dell'energia elettrica con le ripercussioni naturali o artificiali che ha provocato.

Se vogliamo ricercare la ragione per cui questi e altri simili recenti avvenimenti hanno così fortemente stimolato l'interesse degli organi orientatori dell'opinione pubblica, troviamo che essa non sta tanto nella loro intrinseca importanza quanto nello speciale significato che a quegli stessi avvenimenti si attribuisce nel quadro della lotta politica in favore o contro il governo di centro-sinistra. Tale governo infatti porta con sé un elemento di novità, che mette in moto tutto un complesso di interessi non soltanto politici e che consiste nell'ingresso del P.S.I. nella maggioranza governativa con la prospettiva di arrivare ad una partecipazione socialista al potere. La quale non potrebbe a sua volta non importare un ridimensionamento della possibilità di influenza delle forze già prima dominanti.

Tra gli avvenimenti sopra accennati intendiamo qui prendere in considerazione quelli riguardanti le elezioni amministrative del 10 giugno e il disegno di legge per la nazionalizzazione dell'energia elettrica, rinviando a un altro articolo di questo stesso fascicolo l'analisi dei problemi relativi alle agitazioni sindacali (2).

ELEZIONI DEL 10 GIUGNO

1. Con le elezioni indette per il 10 e l'11 giugno si trattava di normalizzare la vita amministrativa di una provincia e di un certo numero di comuni, retti da gestioni commissariali, a causa dell'impossibilità di costituire giunte efficienti poggiate su

(1) Cfr. *Aggiornamenti Sociali*, giugno 1962, pp. 375 ss., [rubr. 733].

(2) Cfr. *Aggiornamenti Sociali*, luglio-agosto 1962, pp. 469 ss., [rubr. 532].

una maggioranza stabile. Erano stati i risultati delle elezioni amministrative del novembre 1960 che avevano originato tale impossibilità.

Durante il governo di « convergenza » si era temporeggiato. Il governo di centro-sinistra, rompendo ogni indugio, pur nella previsione della rischiosità del provvedimento, decise di indire le elezioni, dopo solo tre mesi dall'inizio della sua effettiva attività.

Tutti i gruppi politici ed economici che, per vari motivi, si trovavano in aperta od occulta opposizione contro l'attuale governo, vista sfumare la possibilità di aprire una crisi in occasione delle note vicende dell'elezione del Presidente della Repubblica — crisi che da qualche organo di stampa molto influente sulla pubblica opinione era stata annunciata come certa, anzi già in atto — puntarono tutte le loro speranze sull'esito delle elezioni amministrative. Attraverso una ben congegnata campagna elettorale, validamente sostenuta da una nutrita catena di giornali nominalmente indipendenti, le opposizioni riuscirono a creare nel paese e all'estero il convincimento che una sconfitta elettorale dei partiti che direttamente o indirettamente compongono l'attuale maggioranza parlamentare, doveva considerarsi come atto di sfiducia e condanna della linea politica di centro-sinistra da parte dell'elettorato. E ciò, benché si trattasse di elezioni amministrative, interessanti un limitato numero di elettori (un decimo dell'intero corpo elettorale), dislocati prevalentemente nel centro-sud del paese.

2. Il risultato pratico di una crisi di governo all'indomani delle elezioni sarebbe stato l'**accantonamento del progetto di nazionalizzazione dell'energia elettrica**, nei confronti del quale, oltre alla scontata radicale opposizione dei potenti gruppi interessati, esistevano perplessità da parte di tecnici, economisti e uomini politici anche cattolici, non pregiudizialmente legati a interessi di parte.

Si sarebbe, poi, con molta probabilità, attuato il disegno, condiviso in vari ambienti anche vicini alla D.C., di costituire **un governo di transizione**, sotto la guida di una sicura personalità di centro, col principale scopo di indire elezioni politiche anticipate.

Da questa impostazione politica di una consultazione amministrativa parziale, non poterono sottrarsi totalmente neanche i partiti di governo; e, nonostante una cauta, ma assai esplicita dichiarazione del Presidente del Consiglio, on. Fanfani, confermata, poco dopo, dall'on. Nenni, in occasione di conferenze stampa televisive, secondo la quale l'esito delle elezioni non avrebbe dato origine a una crisi politica, lo stesso governo trascorse qualche settimana di stasi almeno apparente, avvalorando l'impressione che ci fosse un reale timore del peggio.

3. Data l'importanza della posta in gioco, le opposizioni soprattutto di destra concentrarono i loro sforzi propagandistici nella città di Roma, ritenendo, forse non a torto, che un crollo della D.C. nella capitale a vantaggio della destra, e del P.S.I. a vantaggio dei comunisti, avrebbe prodotto un effetto psicologico decisivo.

Il M.S.I. si contraddistinse per la vivacità, la dispendiosità, la capziosità e la violenza della sua campagna elettorale. Si dice abbia speso una cifra (parecchie centinaia di milioni) pari, se non superiore, a quella impiegata da tutti gli altri partiti messi insieme. Certo allestì a Roma una propaganda eccezionale. Riuscì a inserire nella lista capitolina un noto personaggio della nobiltà cattolica di Roma, il Marchese Chigi Albani della Rovere. Seminò una buona dose di confusione nell'elettorato cattolico, questa volta non più sorretto con la stessa intensità che in altre occasioni dall'apparato dei Comitati Civici, ribadendo il concetto del tradimento perpetrato dalla Democrazia Cristiana ai danni della Chiesa, a motivo dell'alleanza stipulata con i marxisti del P.S.I.

Anche il P.L.I., con una tecnica propagandistica molto efficace, andò diffondendo l'idea che la D.C. era venuta meno alla sua pretesa funzione di « diga » contro la marea socialcomunista, e che di conseguenza non poteva più essere ritenuta il partito attorno al quale doveva concretamente realizzarsi l'unità politica dei cattolici.

Vi furono anche persone e ambienti cattolici che si dimostrarono sensibili a questa propaganda, manifestando la tendenza a considerare il P.L.I., nonostante le sue divergenze ideologiche dalla dottrina sociale della Chiesa, un sicuro baluardo contro le forze dell'anticristianesimo individuate nel socialcomunismo.

« L'Osservatore Romano », intervenne con alcuni articoli (3) per dimostrare che le direttive della gerarchia a riguardo dell'unità dei cattolici non potevano ragionevolmente presumersi mutate. Il **Vicariato di Roma**, che fino alla vigilia delle elezioni aveva mantenuto uno scrupoloso riserbo, si sentì in dovere di emettere un comunicato per rettificare una notizia vistosamente e maliziosamente diffusa, proprio la mattina del 10 giugno, da un giornale molto vicino al Partito Liberale (4) secondo la quale, a seguito di una presunta « precisazione ecclesiastica », i cattolici avrebbero potuto votare per le destre. Il Vicariato di Roma, nel suo comunicato precisava che « le direttive dell'autorità ecclesiastica in merito al voto dei cattolici sono di sua competenza e comunicate per le consuete vie controllate e non

(3) Cfr. *L'Osservatore Romano*, 21-22 maggio 1962, p. 4; 3 giugno 1962, p. 6; 9 giugno 1962, p. 1.

(4) *Il Tempo*, 10 giugno 1962, p. 1.

quindi truffabili, come nel caso, da stelloncini desunti da qualsiasi rivista » (5).

Ad accrescere le difficoltà per la D.C. e per il governo contribuirono alcuni fatti dolorosi sfruttati, come al solito, dai comunisti in chiave propagandistica: le agitazioni sindacali di Ceccano culminate in scontri sanguinosi tra gli operai e la polizia, e il disastro ferroviario di Voghera. Né vanno sottovalutati i negativi riflessi psicologici prodotti dall'irregolare andamento delle quotazioni dei titoli in borsa; l'aumento del costo della vita e il parallelo aumento dei salari, intesi, forse senza sufficiente fondamento, da molti giornali, come l'inizio di una spirale inflazionistica; le agitazioni sindacali degli insegnanti, la pesante situazione dei rapporti di lavoro nelle aziende metalmeccaniche, ecc.

Ovviamente la politicizzazione di elezioni amministrative parziali comportava un **serio rischio** anche per coloro che avevano contribuito a ingigantirla: un esito non conforme alle loro attese sarebbe certamente stato interpretato, più di quanto la natura del voto avrebbe comportato, come approvazione della linea politica di centro-sinistra e come stimolo per l'attuale governo a procedere speditamente sulla strada dell'applicazione puntuale e integrale del programma concordato.

4. Una sommaria analisi dei risultati relativi ai comuni con più di 10.000 abitanti ci sembra consenta le seguenti constatazioni.

— L'opinione pubblica si è dimostrata **molto meno allarmata** per il nuovo corso politico, di quanto si poteva supporre o di quanto i partiti di destra avevano tentato di far credere.

— La leggera perdita della D.C. non è stata proporzionata agli sforzi degli avversari, specialmente di destra, **né può bastare a legittimare l'entità dell'allarme degli oppositori interni alla linea approvata dal Congresso di Napoli**. Appare, infatti, che se a motivo di tale nuova linea politica, la D. C. può subire perdite in alcune località (come Roma e Pisa), è, tuttavia, in grado di allargare i suffragi in altre (come Bari, Foggia e Napoli).

— I quattro partiti dell'attuale maggioranza parlamentare (D.C., P.S.I., P.S.D.I. e P.R.I.) hanno avuto complessivamente un certo incremento sia in numero assoluto sia in percentuale di voti.

— Le possibilità di incremento del P.L.I. sono apparse, nel complesso, proporzionate più **all'indebolimento della coscienza unitaria dell'elettorato d.c.** che alla capacità di sfondamento dello stesso Partito Liberale sull'ala destra dello schieramento politico. Tale tendenza contrasta la volontà di coloro che intendono creare una « alternativa liberale » da opporre alla politica di centro-sinistra.

(5) Cfr. *L'Italia*, 12 giugno 1962, p. 1. La rivista dalla quale *Il Tempo* aveva creduto di poter trarre la « *precisazione ecclesiastica* » era *Studi Cattolici*, maggio-giugno 1962, pp. 6-7.

RISULTATI COMPLESSIVI DELLE ELEZIONI DEL 10 GIUGNO 1962
per i comuni in cui si è votato col sistema proporzionale

TAV. 1

PARTITI	1962	retrosp.	1962	retrosp.	1962	retrosp.
	voti	voti (1)	%	%	seggi (2)	seggi
P.C.I.	568.258	571.446	22,7	23,7	339 (312)	315
P.C.I.-P.S.I.	1.360	2.765	0,1	0,1	7 —	8
P.S.I.	291.704	274.338	11,7	11,4	173 (146)	143
P.S.D.I.	123.742	80.516	5,0	3,3	38 (33)	17
P.S.D.I.-P.R.I.	—	3.968	—	0,2	— —	2
P.R.I.	26.067	20.880	1,0	0,9	12 (12)	10
P.R.I.-P. Rad.	—	2.209	—	0,1	— —	—
D.C.	793.889	807.028	31,8	33,5	615 (516)	500
D.C.-Destre	—	1.991	—	0,1	— —	8
P.L.I.	138.386	70.314	5,5	2,9	36 (33)	9
P.L.I.-P.S.D.I.	1.290	—	0,1	—	6 —	—
P.L.I.-Destre	8.513	8.946	0,3	0,4	29 (21)	17
Monarchici	215.317	270.983	8,6	11,2	31 (31)	61
Monarchici-M.S.I.-I.D.	54.948	43.509	2,2	1,8	61 (59)	36
M.S.I.	248.613	232.210	10,0	9,6	73 (65)	78
U.S.C.S. e Altri	2.192	3.789	0,1	0,2	11 —	1
Liste miste (3)	—	607	—	—	— —	3
Altri	25.219	16.678	0,9	0,6	41 (24)	34
Totali	2.499.480	2.412.177	100,0	100,0	1.472 (1.252)	1.242

(1) I dati retrospettivi si riferiscono alle precedenti elezioni comunali. Per i dieci comuni della Sicilia, nei quali la scorsa volta non si era votato col sistema proporzionale, perché la popolazione non raggiungeva ancora i 5.000 abitanti, si sono usati i risultati delle ultime elezioni regionali. (2) I numeri tra parentesi ai suddetti comuni della Sicilia. (3) P.L.I. - P.D.I. - P.S.D.I. - P.R.I. - D.C. - M.S.I. e P.C.I. - M.S.I. - D.C. - P.S.I.

ELEZIONI AMMINISTRATIVE 10 GIUGNO 1962 - RISULTATI DELLE PROCLAMAZIONI

TAV. 2

CITTA'	P.C.I.		P.S.I.		P.S.D.I.		P.R.I.		D.C.		P.L.I.		P.D.I.U.M.		M.S.I.		ALTRI		TOTALE
	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%	
ROMA	285.771	22,8	158.199	12,7	78.496	6,3	16.943	1,4	365.940	29,2	103.606	8,3	35.498	2,8	198.248	15,8	10.021 ³	0,8	1.252.724
PISA	19.196	31,2	8.909	14,5	3.996	6,5	1.863	3,0	18.315	29,7	2.845	4,6	903 ²	1,5	5.543	9,0	—	—	61.970
NAPOLI	119.960	21,0	47.766 ¹	8,4	18.238	3,2	—	—	158.760	27,8	15.392	2,7	176.839	30,9	31.657	5,5	2.575 ⁵	0,5	571.187
BARI	25.822	16,8	25.742	16,7	7.325	4,8	4.245	2,7	60.720	39,4	4.231	2,7	26.052 ⁴	16,9	— ⁴	—	—	—	154.137
FOGGIA (com.)	9.175	17,0	7.541	14,0	2.517 ¹	4,7	—	—	21.359	39,6	2.334	4,3	10.213 ⁴	19,0	— ⁴	—	781 ⁷	1,4	53.920
FOGGIA (prov.)	105.153	33,9	33.092	10,7	9.971 ⁸	3,2	—	—	109.845	35,5	10.105	3,3	34.539 ⁴	11,1	— ⁴	—	7.267 ⁷	2,3	309.972

(1) Compresi alcuni candidati del P.R.I. (2) P.D.I.U.M.-I.D. (3) Partito Radicale; Partito Sociale Cristiano; Socialismo Nazionale; Fronte Rinascita Nazionale. (4) P.D.I.U.M.-M.S.I. (5) Movimento Nazionalista Italiano; Fronte Rinascita Nazionale; Mov. Ec. Ital. Sociale. (6) P.S.D.I.-P.R.I. (7) Indipendenti.

ELEZIONI AMMINISTRATIVE 10 GIUGNO 1962
PARTITI E SEGGI

TAV. 3

PARTITI	ROMA	NAPOLI	BARI	PISA	FOGGIA	
					comune	provincia
	seggi	seggi	seggi	seggi	seggi	seggi
P. C. I.	19	17	10	13	9	11
P. S. I.	10	7	10	6	7	3
P. S. D. I.	5	2	3	2	2	—
P.S.D.I. - P.R.I.	—	—	—	—	—	1
P. R. I.	1	—	1	1	—	—
D. C.	24	23	25	13	20	11
P. L. I.	6	2	1	2	2	1
P. D. I. U. M.	2	25	—	—	—	—
P.D.I.U.M. - M.S.I.	—	—	10	—	10	3
M. S. I.	13	4	—	3	—	—
Totale	80	80	60	40	50	30

— L'arresto del P.C.I., pur potendo non essere localmente un fatto nuovo, rappresenta nel complesso una inversione di tendenza, rispetto alle elezioni del 6 novembre 1960, e riveste uno speciale significato, in quanto ha smentito la generale previsione delle destre che il nuovo corso politico italiano avrebbe giovato ai comunisti e sembra un indice del favore con cui l'elettorato socialista segue l'accentuarsi dell'autonomia del P.S.I. nei confronti del P.C.I.

Nella *stampa estera* i risultati delle elezioni del 10 giugno sono stati generalmente presentati come una approvazione del corpo elettorale

italiano alla linea politica di centro-sinistra (6). Più cauti si sono mostrati gli *organi ufficiali dei partiti* dell'attuale maggioranza governativa, che hanno manifestato la tendenza a non sopravvalutare le implicazioni politiche della consultazione. Notevole imbarazzo si è notato, invece, in tutta la catena di *giornali indipendenti* e di partito che avevano affiancato la campagna elettorale delle destre.

Del resto, gli echi delle elezioni si spensero molto più rapidamente di quanto sarebbe avvenuto se i risultati fossero stati sfavorevoli al governo. Tanto più che si approssimava il 15 giugno, data fissata dal Presidente del Consiglio per annunciare una decisione circa il problema dell'energia elettrica.

LA NAZIONALIZZAZIONE DELL'ENERGIA ELETTRICA

Il giorno 18 giugno, il Consiglio dei Ministri ha approvato il disegno di legge sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica. Il solo fatto di aver osservato puntualmente i tempi fissati per una così importante decisione non autorizza a pensare che la stessa decisione non sia stata sufficientemente ponderata in tutti i suoi aspetti politici, economici e finanziari. Il ristretto gruppo di tecnici, economisti e giuristi, ai quali era stato demandato il compito di dare concreta attuazione agli indirizzi generali deliberati in sede politica, era certamente molto qualificato. La stessa scelta degli strumenti procedurali per dare forza di legge al provvedimento è una prova della cautela con cui si è inteso procedere (7).

Ovviamente un provvedimento di così grande portata politica ed economica coinvolge una serie di problemi, dei quali alcuni si riferiscono agli aspetti tecnici, altri toccano principi di etica sociale. Senza voler, almeno per ora, entrare nell'analisi tecnica del provvedimento, il quale del resto è già stato largamente esaminato e illustrato dagli organi di informazione, intendiamo qui prendere in breve considerazione **tre obiezioni pregiudiziali**, avanzate anche da persone autorevoli della stessa D.C.: — il provvedimento di nazionalizzazione sarebbe un atto politico e non economico; — inoltre rappresenterebbe un cedimento politico e ideologico alle pretese del P.S.I.; — in particolar modo esso sarebbe contrario ai principi sociali cristiani.

1. Per quanto riguarda la **c.d. politicità del provvedimento**, occorre chiaramente affermare che ogni atto di governo, qualun-

(6) Per una breve sintesi della stampa estera, cfr. *Il Popolo*, 15 giugno 1962, p. 3. Si veda in particolare il giudizio dell'autorevole rivista inglese *The Economist*, June 16, 1962, p. 1114; il titolo dell'articolo è significativo: « *Green Light for Fanfani* ».

(7) Invece di ricorrere, come volevano i socialisti, alla forma del « decreto-legge », si è deciso di proporre al Parlamento una « legge-delega », che consentirà di apportare al testo redatto dal governo quei ritocchi che si rivelassero eventualmente convenienti per meglio tutelare i risparmiatori o per dare maggior funzionalità al nuovo ente in rapporto alla programmazione economica.

que sia lo specifico settore a cui si riferisce, deve essere atto « politico ». Infatti, è atto politico quello che ha per fine il « bene comune » della collettività, al quale la pubblica autorità ha il dovere di tendere. Ovviamente, tale atto, specialmente quando riguarda certi particolari settori, come ad esempio quello economico, nei quali opera anche l'iniziativa privata, non potrà prescindere da una previa valutazione dei fini e dalle leggi proprie di quegli stessi settori; dovrà però essere sempre espressione di una scelta globale, fatta in vista di interessi superiori e generali, tenendo inoltre presenti le ripercussioni possibili in altri campi, spesso non meno importanti, dell'attività umana.

Ma l'accusa al governo di aver agito per scopi politici sottintende probabilmente la convinzione che si sarebbe potuto ristrutturare il sistema energetico italiano in funzione del raggiungimento di alcuni obiettivi imposti dal bene comune, senza ricorrere alla forma più drastica di controllo pubblico, configurata nel recente progetto di nazionalizzazione. Alcuni infatti ritengono che **sarebbe bastata la forma intermedia della irizzazione.**

A questo proposito i sostenitori del disegno di legge governativo giustificano il provvedimento previsto, in base alla relazione che intercorre tra la nazionalizzazione delle fonti di energia e la programmazione economica. Infatti il bisogno di una programmazione tendente a equilibrare lo sviluppo economico e sociale, per regioni geografiche e settori produttivi, è generalmente riconosciuto come necessario e indilazionabile da chiunque non sia pregiudizialmente legato a principi liberistici. Orbene è convinzione di molti esperti economici e finanziari che la « nazionalizzazione » dell'energia elettrica, pur essendo discutibile in sé, rappresenti uno strumento certamente molto efficace, se non addirittura necessario per l'attuazione di un programma economico equilibrante, che si proponga non di sopprimere l'iniziativa privata, ma di stimolarla mediante varie forme di incentivi.

2. Per quanto riguarda la pregiudiziale del cedimento politico e ideologico nei confronti del P.S.I., è risaputo che questo partito proviene da una tradizione di pensiero, oggi in buona parte superata dagli altri partiti socialisti europei, che prevede la nazionalizzazione integrale dei mezzi di produzione; ed è pure noto che il trasferimento allo Stato delle fonti di energia elettrica era stato posto dal P.S.I. come condizione del suo appoggio esterno al governo di centro-sinistra.

Ma l'idea di nazionalizzare alcuni beni produttivi di interesse generale, con particolare riferimento alle fonti di energia, non è mai stata aliena dalle impostazioni programmatiche non solo del P.S.D.I. e del P.R.I., ma della stessa Democrazia Cristiana (8).

(8) Ciò oltre tutto risulta dall'art. 43 della Costituzione, alla cui formulazione hanno tra l'altro contribuito l'attuale ministro degli In-

Inoltre gli onn. Moro, Saragat e La Malfa hanno espressamente affermato, in modo tale da non consentire dubbi di sorta sulle intenzioni dei loro rispettivi partiti, che la nazionalizzazione delle fonti di energia elettrica rappresenta « un caso limite », che non apre ma chiude la strada ad ulteriori passaggi di industrie dal settore privato a quello pubblico (8 bis).

Se si volesse comunque insistere che si tratta di un provvedimento a cui la D.C., pur non essendo pregiudizialmente contraria, tuttavia non addiverrebbe se non dovesse pagare un prezzo politico al P.S.I. come contropartita del suo appoggio all'attuale governo, occorrerebbe, in tal caso, spassionatamente valutare se il prezzo debba considerarsi bene o male pagato in riferimento a ciò che con esso si intende ottenere. **Occorre, perciò, in definitiva, rifarsi a un giudizio di valore sulla nuova linea della politica italiana.** Se si ritiene che l'allargamento dell'area democratica, il consolidamento delle istituzioni e del metodo delle libertà, l'indebolimento del partito comunista, l'inserimento più ampio dei lavoratori nella gestione democratica del potere politico, amministrativo ed economico siano fini altamente apprezzabili, al cui perseguimento la nazionalizzazione del settore elettrico possa dare un efficace contributo senza arrecare danni maggiori, si dovrebbe allora concludere che il prezzo è bene pagato. Se invece quegli scopi o non sono considerati validi o si suppongono irraggiungibili, per una presunta mala fede di coloro che dicono di volerli, allora il prezzo sarebbe pagato male e inutilmente.

3. Per quanto riguarda la conformità o meno del progetto di nazionalizzazione del settore elettrico con la dottrina sociale cristiana, crediamo che l'enunciazione di alcuni principi, tratti dall'enciclica « Mater et Magistra », possa fornire una base sufficiente per un equilibrato giudizio.

Occorre premettere che « nel mondo economico la priorità deve essere attribuita all'iniziativa privata dei singoli uomini, operanti individualmente o variamente associati per il perseguimento di interessi comuni » (9), che « dove manca l'iniziativa privata dei singoli vi è tiran-

terni, Paolo Taviani, e l'on. Bosco Lucarelli, entrambi democristiani, e che così recita: « A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale ».

(8 bis) Cfr. rispettivamente *Il Popolo*, 21 giugno 1962, p. 1, cl. 5; *La Giustizia*, 7 giugno 1962, p. 2, cl. 9; e *La Voce Repubblicana*, 6-7 giugno 1962, p. 5, cl. 2.

(9) « In rerum oeconomicarum provincia priores tribuendas esse partes privatae singularium hominum industriae, qui quidem vel soli agent, vel cum aliis multiplici ratione consociantur, ad communia commoda sibi comparanda » (*Litterae Encyclicae « Mater et Magistra »*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1962, p. 15, n. 56).

nide politica» (10), che «il diritto di proprietà privata sui beni anche produttivi ha valore permanente appunto perché contenuto nel diritto di natura, secondo il quale i singoli uomini hanno la priorità rispetto alla società civile, che deve pertanto essere finalizzata all'uomo come al suo termine» (11), che «è vano affermare il carattere naturale del diritto di proprietà privata anche sui beni produttivi, se non si propugna insistentemente la sua effettiva diffusione tra tutte le classi sociali» (12), e che «al diritto di proprietà privata sui beni è intrinsecamente inerente una funzione sociale» (13).

Ciò posto, il recente insegnamento pontificio, ribadendo e precisando punti di dottrina già enunciati in precedenti encicliche e documenti, afferma anche:

a) nel mondo economico «è pure necessaria la presenza dell'opera dei pubblici poteri, affinché l'incremento dei beni esterni venga promosso rettamente, favorisca il progresso della vita sociale e, quindi, l'utilità di tutti i cittadini» (14);

b) «lo stesso evolversi storico mette ognora più in chiaro che non si può avere una convivenza umana ordinata e seconda se, nel campo economico, non c'è l'apporto tanto dei privati cittadini, quanto dei pubblici poteri» (15);

c) «gli sviluppi delle conoscenze scientifiche e delle tecniche produttive offrono oggi ai poteri pubblici maggiori possibilità concrete di ridurre gli squilibri tra i diversi settori produttivi, tra le diverse zone all'interno delle Comunità politiche e tra diversi Paesi su piano mondiale; come pure di contenere le oscillazioni nell'avvicinarsi delle situazioni economiche e di fronteggiare con prospettive di risultati positivi i fenomeni di disoccupazione massiva. Per questo ai pubblici poteri, responsabili del bene comune è richiesto sempre di più di svolgere una azione molteplice più ampia e più organica di prima nel campo economico, e di adeguare a tale scopo le strutture, le competenze, i mezzi e i metodi» (16);

(10) «Ubi privata singulorum desit navitas, tum in republica tyrannorum potentatum dominari» (ibidem, p. 16, n. 62).

(11) «Ius privati domini, etiam quod ad res attinet gignendis bonis tributas, per omne tempus valet, utpote quod in ipsa contineatur rerum natura, qua docemur singulares homines priores esse civili societate, atque adeo civilem societatem ad hominem tamquam ad terminum dirigi oportet» (ibidem, p. 29, n. 116).

(12) «Attamen parum est statuere, ius esse homini a natura datum res ut suas privatim possidendi, easque etiam quae ad bona gignenda valeant, nisi pariter omni contentione elaboretur, ut eiusdem iuris usus per omnes civium ordines propagetur» (ibidem, p. 30, n. 120).

(13) «In privati domini iure penitus munus inesse sociale» (ibidem, p. 32, n. 126).

(14) «Hac in re praesens etiam accedat civilis potestatis opera necesse est, ut recte bonorum externorum incrementum provehatur, idque conducatur ad socialis vitae progressum, atque ideo ad civium omnium utilitatem» (ibidem, p. 15, n. 57).

(15) «Ceterum ex ipso rerum cursu rectius usque intelligitur, prosperam atque bene constitutam hominum consortionem haberi nullo modo posse, nisi ad rem oeconomicam cum privati cives, tum civitatis moderatores sociam conferant operam» (ibidem, p. 16, n. 61).

(16) «Recentiora doctrinarum incrementa opumque augendarum provectiores rationes id efficiunt, ut, multo magis quam antea, in civitatis moderatorum potestate sit, tum discrepantias imminuere, quae

d) « la presenza dello Stato in campo economico, anche se ampia e penetrante, non va attuata in modo da ridurre sempre più la sfera di libertà dell'iniziativa personale dei singoli cittadini, ma anzi in maniera da garantire a quella sfera la maggiore ampiezza possibile nella effettiva tutela, per tutti e per ciascuno, dei diritti essenziali della persona umana » (17);

e) l'azione dei pubblici poteri in campo economico, « che favorisce, stimola, ordina, supplisce e integra, si fonda sul principio di sussidiarietà, così formulato da Pio XI nell'Enciclica Quadragesimo Anno: " Deve tuttavia restare saldo il principio importantissimo nella filosofia sociale: che siccome non è lecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle ed assorbirle " » (18);

f) « anche lo Stato e gli altri enti pubblici possono legittimamente possedere in proprietà beni strumentali, quando specialmente portano con sé un potere così grande che non possa essere lasciato nelle mani dei privati senza pericolo per il bene comune » (19);

g) « anche per quanto riguarda la proprietà pubblica " deve essere osservato il principio di sussidiarietà " ; lo Stato e gli altri enti pub-

inter varios rei oeconomicae campos, vel inter diversas regiones eiusdem nationis, ac vel etiam inter diversos totius orbis terrarum populos intercedant; tum certis finibus perturbationes continere, quae ex ancipiti rerum oeconomicarum cursu oriri solent; tum denique efficacia praebere remedia, ne contingat, ut hominum ingentes multitudines ab opere vacare cogantur. Quare a publicae rei moderatoribus, quorum est communi bono consulere, etiam atque etiam postulat, ut multiplicem in rem oeconomicam impendant operam, eamque amplio rem quam antea ordinatoremque; utque instituta, officia, instrumenta, agendique rationes huic efficiendo proposito congruenter accommodent » (ibidem, p. 16, n. 59).

(17) « *Publicarum auctoritatum providentiam de re oeconomica, etiamsi late pateat atque intimas communitatis partes attingat, eiusmodi tamen esse oportere, ut privatorum libertatem in agendo, non solum non coerceat, sed etiam augeat, modo cuiusvis humanae personae iura sarta tecta servantur » (ibidem, p. 16, n. 60).*

(18) « *Haec autem reipublicae providentia, quae favet, excitat, ordinat, supplet atque complet, illo subsidiarii officii principio innititur, quod Pius XI in Encyclicis Litteris Quadragesimo Anno ita ponit: Fixum tamen immotumque manet in philosophia sociali gravissimum illud principium, quod neque moveri neque mutari potest sicut quae a singularibus hominibus proprio Marte et propria industria possunt perfici nefas est eisdem eripere et communitati demandare, ita quae a minoribus et inferioribus communitatibus effici praestarique possunt, ea ad maiorem et altio rem societatem avocare iniuria est simulque grave damnum et recti ordinis perturbatio; cum socialis quaevis opera vi naturae sua subsidium afferre membris corporis socialis debeat, numquam vero eadem destruere et absorbere » (ibidem, p. 15, n. 58).*

(19) « *Manifestum omnino est, quae exposuimus, ea minime prohibere, quominus etiam civitates ceteraque publica instituta iure res possidere, quae ad opes parandas pertineant; si praesertim tam magnum secum ferant potentatum, quantus privatis hominibus, salva re publica, permitti non possit » (ibidem, p. 31, n. 123).*

blici possono ampliare i confini della loro proprietà solo quando ciò è richiesto da una vera e chiara esigenza di bene comune, evitando il pericolo di ridurre oltre misura le proprietà dei privati, o, ciò che è peggio, di eliminarle del tutto» (20);

h) «Le iniziative di natura economica dello Stato o degli altri enti di diritto pubblico vanno affidate a persone che si distinguono per la loro competenza, la loro provata onestà e la loro dedizione totale al Paese. Inoltre il loro operato deve essere soggetto a un oculato e costante controllo in modo da evitare che nella stessa amministrazione dello Stato un dispotico potere economico non cada nelle mani di pochi: il che certamente sarebbe contrario al bene comune della collettività» (21).

Da questo insieme di principi ci sembra scaturisca con evidenza almeno una conclusione: l'asserire che nella «Mater et Magistra» è contenuto un positivo divieto contro la nazionalizzazione dell'energia elettrica è tanto arbitrario quanto l'affermare che la stessa enciclica ne imponga l'obbligo; questa invece attribuisce allo Stato il **potere di farvi ricorso** se lo richiedano motivi di autentico bene comune e a condizione che l'iniziativa dei singoli cittadini, e non solo di un ristretto numero di essi, venga con tale provvedimento meglio difesa e potenziata. Si tratta dunque, in definitiva, di una valutazione di mezzi e di fini da farsi sul piano storico, dopo aver ben considerato tutti i dati della situazione. Si ritorna perciò alle considerazioni che abbiamo già sopra proposto esaminando l'aspetto politico.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

La presenza di un governo di centro-sinistra, che ha superato la sua prima prova elettorale e sta avviando, non senza forti resistenze, l'attuazione di una decisiva riforma di struttura come la nazionalizzazione dell'energia elettrica, pone l'elettorato cattolico di fronte a situazioni nuove, per alcuni imprevedute, che rompono vecchi equilibri, presentano nuovi problemi e comportano più gravi responsabilità. Per rendersi conto dell'atteggiamento che in questo contesto conviene tenere saranno utili le seguenti considerazioni:

(20) «Attamen hac etiam in re subsidiarii officio principium, de quo iam mentionem fecimus, omnino servandum est; scilicet tum tantum licere civitatibus ac publicis institutis dominii sui fines amplificare, cum manifesta ac vera communis boni necessitas id postulat, depulso periculo, ne privatorum possessiones praeter modum extenuentur aut, quod deterius est, plane evertantur» (ibidem, p. 31, n. 124).

(21) «Neque denique silentio praetereundum est, oeconomica incepta, quae a republica vel a publicis institutis suscipiantur, iis esse civibus deleganda, qui et singulari peritia et spectata honestate praesent, quique officia erga rempublicam summa religione exsequantur. Praeterea in horum virorum operam sedula atque assidua vigilantia inspiciatur oportet, ne, in ipsius reipublicae administratione, rerum oeconomicarum imperiosus dominatus in paucorum concedat manus; quod sane cum supremo civitatis bono pugnet» (ibidem, p. 31, n. 125).

1. Non è da pensare che trasformazioni di rapporti di forza nel campo economico-sociale come quelle oggi in atto in Italia, (si pensi anche solo al rovesciamento di situazione che si sta operando sul mercato del lavoro), il corrispondente spostamento dell'equilibrio politico e l'assunzione di nuove responsabilità direttive da parte dello Stato possano avvenire senza generare tensioni e provocare lotte nei vari campi dell'attività sociale. E' necessario che **i cattolici si inseriscano con coraggio** nella evoluzione che si compie, per imprimerle un efficace orientamento verso i fini proposti dalla dottrina sociale cristiana.

2. In questa situazione, affermare o accreditare l'opinione che ogni atto che comporta rinnovamenti anche profondi dell'attuale struttura economico-sociale del paese rappresenti un « cedimento » alle istanze socialiste, oltre ad essere un irragionevole apriorismo, manifesta una concezione statica e conservatrice del messaggio cristiano, che lo svuota di contenuto e di efficacia (22), e comporta una **rinuncia a svolgere una funzione determinante** nel processo di rinnovamento della società italiana.

3. Pertanto, **l'unità politica dei cattolici**, anche prescindendo dai positivi interventi ecclesiastici, non solo conserva tutta la sua validità, ma diventa ancor più pressante e imperativa oggi, quando le forze cattoliche da una relativamente facile posizione di difesa e di ricostruzione passano coraggiosamente all'attacco su un fronte agguerrito per spezzarlo non allo scopo di conquistare alleati per una politica di pura conservazione, ma per un'azione cristiana di progresso democratico, economico e sociale.

A. S.

(22) In un recente discorso rivolto a folte delegazioni dei dirigenti centrali e regionali dell'«Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti» (UCID), GIOVANNI XXIII affermava, tra l'altro: « *Ci sono tuttora squilibri e scompensi che devono essere come una spina nel cuore di un vero cristiano, seguace del Vangelo; ci sono esigenze di maggiore carità ed equità; esigenze di maggiore giustizia distributiva, che sono postulate dalla dignità della persona umana, creata a immagine e somiglianza della Santissima Trinità, e redenta dal Figlio di Dio. La Chiesa non ha cessato e non cessa di proclamare alto il diritto nativo dell'uomo a un lavoro sicuro, a una condizione di vita dignitosa; la sua legittima aspirazione a una collaborazione di attività e di interessi nell'impresa, perché il suo posto sia sempre più consono a quello dovuto a un'anima immortale, che per la fede cristiana è incamminata verso l'eterna vita. Questa è la mèta che la Chiesa propone ai suoi figli; questo il programma che attende di essere messo in pratica dalla collaborazione di chi può e sa, affinché, come sta scritto nell'Enciclica "Mater et Magistra", non sia gettato il discredito su quella stessa dottrina, quasi fosse nobile in se stessa, ma priva di virtù efficacemente orientatrice* » (cfr. *L'Osservatore Romano*, 18-19 giugno 1962, p. 2).